

DINO BUZZETTI

LA 'REAZIONE DEL XIX SECOLO
CONTRO IL XVIII' E IL METODO
DELLE 'SCIENZE MORALI'
IN JOHN STUART MILL

Estratto del volume:
Eredità dell'Illuminismo
a cura di Antonio Santucci

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA 1979

LA 'REAZIONE DEL XIX SECOLO CONTRO IL XVIII'
E IL METODO DELLE 'SCIENZE MORALI'
IN JOHN STUART MILL

John Stuart Mill sentì di potere concludere l'introduzione al suo *System of Logic* affermando « in coscienza » che in quest'opera nessuna proposizione era stata asserita « allo scopo di stabilire » delle « opinioni preconcepite »¹. Ciò nonostante, egli « non tenne nascosto né a se stesso, né ai suoi lettori quali fossero gli scopi ultimi di natura pratica delle sue analisi tecniche »², se non per creare, in un primo tempo, condizioni più favorevoli « all'accoglimento dell'opera »³. Il Mill aveva però sempre considerato in realtà il *System of Logic* come un vero e proprio « libro di testo della dottrina opposta » a quella « concezione aprioristica della conoscenza umana » che costituiva allora, a suo giudizio, « il grande sostegno intellettuale delle false dottrine e delle cattive istituzioni »⁴ e, senza dubbio, l'« opera servì come uno strumento importante nelle lotte politiche e sociali del diciannovesimo secolo »⁵. Nel pensiero del Mill la connessione tra la riflessione logica e i convincimenti ideologici maturati attraverso l'attenta considerazione delle prime fasi di sviluppo della società industriale è dunque molto stretta. Se ne possono

¹ J.S. Mill, *A System of Logic Ratiocinative and Inductive, Being a Connected View of the Principles of Evidence and the Methods of Scientific Investigation*, ed. J.M. Robson, 2 voll. (*Collected Works*, VII-VIII); Toronto-London, 1973, p. 14; in seguito *L, CW*, citando, come in casi analoghi, con la sigla del volume dei *Collected Works* e del suo titolo.

² E. Nagel, *Introduction*, in *John Stuart Mill's Philosophy of Scientific Method*, New York, 1950, p. xxxi.

³ J.S. Mill, *Preface* alla sesta edizione (1865) del *System of Logic*, in *L, CW*, VII, p. cxvi.

⁴ J.S. Mill, *Autobiography*, ed. J. Stillinger, London, 1971, p. 134; in seguito *Autob.*

⁵ E. Nagel, *loc. cit.*

illustrare alcuni aspetti significativi, mostrando in che modo la revisione del 'radicalismo filosofico' e dell'utilitarismo benthamiano, in breve, dell'eredità culturale e politica illuministica trasmessagli dal padre, lo porti a maturare il progetto di fondazione delle 'scienze morali' che sta alla base dell'intero sviluppo teorico del *System of Logic*.

Nella « storia intellettuale » del Mill, il lungo processo di ripensamento critico dell'eredità filosofica del diciottesimo secolo comincia con lo stato di grave « depressione nervosa » nel quale egli venne a trovarsi, poco più che ventenne, nell'autunno del 1826⁶. Alla descrizione di questo episodio e della profonda « crisi » che ne seguì il Mill dedica un famoso capitolo dell'*Autobiography*⁷. La crisi si apre quand'egli si rende conto, drammaticamente, di non avere più « alcun interesse » nel perseguire lo scopo principale della sua attività giovanile; « i cambiamenti nelle istituzioni e nelle opinioni » con cui aveva « interamente identificato » l'idea stessa della sua felicità avevano cessato improvvisamente d'attrarlo ed era crollato « l'intero fondamento » sul quale la sua vita era stata costruita⁸. Questa sconsolante constatazione e l'impossibilità di valersi dei rimedi suggeriti dalla psicologia associazionistica, che anzi sono visti come la vera causa della sua « malattia mentale », lo precipitano in uno stato di « inerte e tedioso scoramento », che si protrae anche oltre il « malinconico inverno del 1826-27 »⁹. Nessuna attività muove il suo interesse e nessuna lettura ravviva le sue emozioni, finché non si produce quella profonda « trasformazione » delle sue « opinioni », attraverso la quale egli giunge ad attribuire grande importanza, per la « formazione del carattere », alla « cultura interiore » e all'« educazione (*cultivation*) dei sentimenti »¹⁰. Nel dedicarvisi il Mill trova grande conforto nella poesia romantica; la lettura dello

⁶ *Autob.*, p. 80.

⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 80 ss., cap. V.

⁸ *Ibidem*, pp. 80-1.

⁹ *Ibidem*, p. 84.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 80, 91, 86.

Wordsworth gli è di grande aiuto per superare, « gradualmente, ma completamente », una depressione ormai « radicata » e per riuscire a provare egli stesso quell'« emozione immaginativa », che tanto veniva celebrata dalle poetiche dei romantici ¹¹. Da quel momento il Mill si trova « incessantemente occupato nel tessere » la « nuova trama » del suo pensiero e si apre per lui, intorno al 1829, un importante periodo di « transizione » dalle « vecchie opinioni » apprese dal padre alle nuove idee che gli vengono dalla frequentazione dei giovani coleridgiani ¹². È il momento in cui su di lui agiscono anche « gli influssi del pensiero europeo continentale e specialmente quelli della reazione del diciannovesimo secolo contro il diciottesimo », manifesta soprattutto nelle dottrine della « scuola sansimoniana » ¹³. Negli anni che seguono la rivoluzione francese di luglio e l'avvento al governo degli *Whigs*, il Mill ritorna con ritrovato « entusiasmo » all'impegno politico e all'attività pubblicistica; a questo punto egli considera « la sola effettiva rivoluzione » che mai avesse avuto luogo nei suoi « modi di pensare » come praticamente « già compiuta » ¹⁴.

Fin qui la ricostruzione del Mill, che attribuisce senz'altro grande importanza agli effetti della crisi, tanto che, lasciando da parte il tentativo di ripagare il debito intellettuale nei confronti di Harriet Taylor, « si può dire che l'*Autobiography* sia imperniata sulla famosa descrizione » di quest'episodio della sua formazione culturale ¹⁵. In effetti, il Mill è portato a scrivere l'*Autobiography* per un duplice motivo. Da un lato egli è mosso dalla volontà di rendere giustizia al suo rapporto con Harriet, amareggiato dallo scandalo che li coinvolse; dall'altro egli si sente spinto a presentare in modo chiaro e coerente tutti gli aspetti del suo pensiero, nel momento in cui la

¹¹ *Ibidem*, pp. 90-1.

¹² *Ibidem*, p. 94.

¹³ *Ibidem*, pp. 97-8.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 103, 114.

¹⁵ W. Thomas, *John Stuart Mill and the Uses of Autobiography*, in « History », 56 (1971), p. 341.

consunzione contratta dal padre metteva a rischio la possibilità di portare a termine quelle opere a cui avrebbe voluto affidare il compito di manifestare compiutamente le sue idee. Sicché il Mill continua a rintracciare nella crisi le motivazioni dei suoi progetti intellettuali ancora negli anni ai quali risale la prima stesura dell'*Autobiography* e in quelli del suo successivo rimaneggiamento¹⁶. D'altra parte è pur vero che nell'*Autobiography* il Mill subordina « l'interpretazione dei suoi primi propositi » alle sue « ultime intenzioni »¹⁷; quindi pare più opportuno chiedersi se il valore dell'*Autobiography* « come fonte storica » sia pari al suo « fascino di documento umano »¹⁸, anziché seguire « i lettori del diciannovesimo secolo » nel prenderne la narrazione « alquanto alla lettera », o cercare di interpretarla senza « mettere in dubbio l'accuratezza dei ricordi del Mill »¹⁹. Da questo punto di vista non è difficile constatare che « l'*Autobiography* del Mill non riesce a spiegare quello che effettivamente gli capitò durante questo periodo della sua storia intellettuale »²⁰ e, certamente, la narrazione del Mill è il frutto di una « reinterpretazione »²¹ della crisi. Tuttavia, non ci si può limitare a vederne la ragione unicamente nel fatto che il Mill « ritornò alle opinioni del padre »²². Infatti, ci troviamo di fronte a una questione molto più complessa e « controversa »²³, perché, come è possibile affermare che nel ricostruire la crisi, « lungi dal rigettare la sua educazione o dal ribellarvisi », il Mill « ricorreva proprio a quella teoria psicologica che la sua educazione gli aveva fatto

¹⁶ La prima stesura fu completata nel 1854. Per le notizie sulla redazione dell'*Autobiography* cfr. l'introduzione dello Stillinger a *The Early Draft of John Stuart Mill's Autobiography*, ed. J. Stillinger, Urbana, 1961.

¹⁷ W. Thomas, *op. cit.*, p. 359.

¹⁸ *Ibidem*, p. 341.

¹⁹ *Ibidem*, p. 342.

²⁰ R.D. Cumming, *Mill's History of His Ideas*, in « Journal of the History of Ideas », 25 (1964), p. 236.

²¹ W. Thomas, *op. cit.*, p. 351.

²² *Ibidem*, p. 359.

²³ R.J. Halliday, *John Stuart Mill*, London, 1976, p. 63.

credere corretta »²⁴, si può con altrettanto fondamento sostenere che per il Mill « non si pose mai il problema di un ritorno al sistema benthamiano »²⁵. Sicché, nel primo caso, la gravità della crisi finirebbe proprio col confermare l'efficacia dell'educazione ricevuta, nell'altro, ne proverebbe invece la sostanziale sterilità. Né ci si può accontentare col dire che la verità sta semplicemente nel mezzo. Piuttosto, mette conto risalire al tentativo del Mill di trovare una soluzione soddisfacente ai problemi teorici posti dalla crisi ed è forse solo a partire dal suo « fallimento »²⁶ che possiamo spiegare perché egli si sia « di nuovo affidato alla teoria psicologica del padre »²⁷. Ad ogni modo, quali ne siano le ragioni, il riaccostamento resta fuori di dubbio; ma se fu proprio una reazione al benthamismo a provocare la crisi, si deve riconoscere a questa vicenda un peso ancora maggiore di quello, pur grande, che lo stesso Mill, già maturo, è disposto a concederle. Sennonché, per quanto « poco convincenti »²⁸, le interpretazioni che riducono la crisi a un passeggero turbamento giovanile sono piuttosto frequenti e stupisce il fatto che « il 'primo' Mill, su cui tanto poco si è scritto »²⁹, non sia stato oggetto di tutta l'attenzione che davvero merita. Bisogna invece tenere presente che tutti i problemi che continuarono a occupare sempre i pensieri del Mill si produssero proprio nel periodo della crisi; « infatti, gli eventi principali degli anni compresi tra il 1826 e il 1830 furono in gran parte reinterpretazioni della sua vita »³⁰, dovute alle idee nuove e ai nuovi problemi che di volta in volta si affacciavano alla sua mente. Il loro « originario significato teorico »³¹ deve quindi essere ricercato proprio nel modo in cui il Mill visse la crisi e ne

²⁴ W. Thomas, *op. cit.*, p. 349.

²⁵ R.J. Halliday, *op. cit.*, p. 63.

²⁶ R.D. Cumming, *op. cit.*, p. 255.

²⁷ *Ibidem*, pp. 247-8.

²⁸ R.J. Halliday, *op. cit.*, p. 17.

²⁹ *Ibidem*, p. 39.

³⁰ R.D. Cumming, *op. cit.*, p. 240.

³¹ *Ibidem*, p. 236.

fece « una realtà » della sua esperienza personale ³².

Si può dire che la crisi sia stata per il Mill, in un primo momento, una crisi dei suoi « modi di pensare » ³³ e che solo successivamente essa abbia prodotto un'« importante trasformazione » delle sue « opinioni » ³⁴. Mentre la « rivoluzione » nei suoi 'modi di pensare' si può considerare conclusa intorno al 1830, continuano a verificarsi anche in seguito « sostanziali cambiamenti » delle sue 'opinioni' ³⁵. La distinzione tra questi due aspetti della crisi non è stata di solito presa in considerazione, ma pare rilevante perché tocca un aspetto molto importante del pensiero del Mill e, segnatamente, il rapporto tra i « teoremi » della « scienza politica o sociale » ³⁶ e le « massime » del comportamento pratico ³⁷. Ciò che getta il Mill nello sconforto non è il crollo del suo « credo politico pratico » ³⁸, ma la perdita di « interesse » nel perseguirne i fini ³⁹. La crisi non segna affatto un'immediata interruzione del suo « attivismo » politico ⁴⁰, anche se ciò può apparire dalla scansione narrativa delle diverse fasi di quel periodo, le cui « discrepanze » cronologiche sono però numerose e dovute alle successive reinterpretazioni della complessa vicenda ⁴¹. Di fatto, anche nel periodo di maggiore scotamento, il Mill non rinuncia alle sue « occupazioni abituali », ma pur non abbandonando l'attività politica in seno al gruppo radicale, continua a parteciparvi « meccanicamente » e « per pura forza d'abitudine » ⁴². Egli non sente più nessun « impulso » ⁴³ interiore che lo spinga a

³² R.J. Halliday, *op. cit.*, p. 44.

³³ *Autob.*, p. 114.

³⁴ *Ibidem*, p. 80.

³⁵ *Ibidem*, pp. 114-5.

³⁶ *L. CW*, VIII, p. 867.

³⁷ *Cfr. ibidem*, pp. 943 ss., libro VI, cap. XII.

³⁸ *Autob.*, p. 103.

³⁹ *Ibidem*, p. 81.

⁴⁰ *Cfr. ibidem*, pp. 54 ss., cap. IV.

⁴¹ R.D. Cummlng, *op. cit.*, p. 239; *cf.* anche W. Thomas, *op. cit.*, p. 350.

⁴² *Autob.*, p. 84.

⁴³ J.S. Mill, *Remarks on Bentham's Philosophy*, in *Essays on Ethics, Religion and Society*, ed. J.M. Robson (*Collected Works*, X), Toronto-

cercare « il bene degli altri »⁴⁴. Ma era proprio il suo 'modo di pensare' benthamiano che gli aveva fino a quel momento detto che il suo piacere consisteva veramente nella ricerca della felicità generale: la « produzione » della « maggiore felicità possibile » era « il solo scopo adatto a tutti i pensieri e le azioni umane », poiché, « di fatto », esse erano governate unicamente dal « piacere » e dal « dolore », in « qualunque circostanza » si trovasse l'individuo, ne fosse o non ne fosse « consapevole »⁴⁵. D'altra parte, ciò che il Mill sentiva in quel momento provava esattamente il contrario: il « sapere » che un sentimento lo avrebbe reso felice non glielo avrebbe, in alcun modo, potuto « dare »⁴⁶. Per quante idee di piacere egli fosse portato ad associare all'idea del bene altrui, quel legame non avrebbe resistito alla « forza dissolvente » dell'analisi⁴⁷. Il provare « simpatia » e « benevolenza »⁴⁸ per i propri simili non poteva essere il risultato di un'educazione fondata sui principi della psicologia associazionistica. Però, a ben vedere, non erano le « conoscenze » che « non potevano essere insegnate »⁴⁹, ma erano le 'opinioni'. Infatti, l'abitudine all'analisi, mentre da una parte poteva « rafforzare le associazioni fra cause ed effetti », ossia « la conoscenza delle successioni permanenti in natura », dall'altra tendeva a « indebolire » le associazioni prodotte in modo « artificiale », sia « casualmente » sia « forzatamente »⁵⁰. Col venir meno del « piacere » a ricercare « la virtù o il bene universale »⁵¹, anche le sue 'opinioni', buone o cattive che fossero, restavano prive di fondamento. Si era infatti spezzato, nella viva esperienza del Mill, il legame tra i convincimenti pratici dei benta-

London, 1969, p. 13; in seguito *Remarks*.

⁴⁴ *Autob.*, p. 83.

⁴⁵ *Remarks*, p. 6.

⁴⁶ *Autob.*, p. 83.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Remarks*, p. 14.

⁴⁹ R.J. Halliday, *op. cit.*, p. 48.

⁵⁰ *Autob.*, p. 83.

⁵¹ *Ibidem*, p. 84.

miani, che lo portavano a essere, per il bene dell'umanità, un « riformatore »⁵² delle opinioni e delle istituzioni, e i loro presunti principi, ricavati da una diffusa concezione della « natura umana universale »⁵³. Sicché al Mill non interessava molto giudicare se fossero « giuste o sbagliate » le « conclusioni pratiche » del Bentham o le sue « opinioni sui problemi politici del giorno »; la questione principale era un'altra: non si trattava tanto di sapere « quali fossero le sue conclusioni », quanto di accertare « quale fosse il suo modo di arrivarci »⁵⁴. Si trattava cioè, sostanzialmente, di un problema di metodo.

Appariva così chiaro che il Bentham non si era « addentrato molto profondamente nei fondamenti metafisici »⁵⁵ delle sue dottrine pratiche, quelli, in altri termini, riguardanti la natura della mente umana. A ben guardare e restando all'interno della sua scuola di pensiero, egli si sarebbe potuto accorgere che l'associazionismo dello Hartley avrebbe potuto accogliere tra i « motivi » della condotta umana altri impulsi oltre a quelli fondati sull'« interesse egoistico », ai quali egli subordinava invece, in ultima analisi, anche gli impulsi dettati dalla « simpatia »⁵⁶. Però la filosofia empiristica, anche nella sua « forma più alta », presentava « più difficoltà » di « quante lo Hartley ne avesse risolte », se è vero che l'« abbandono della filosofia del Locke » da parte del Coleridge « non può essere imputato a scarsa conoscenza », dato che egli, prima di passare ad altre convinzioni filosofiche, « fu uno hartleyano entusiasta »⁵⁷. Quindi « la scuola del Locke

⁵² *Ibidem*, p. 102.

⁵³ J.S. Mill, *Bentham*, in *EERS*, CW, X, p. 91; in seguito *Bentham*.

⁵⁴ *Remarks*, pp. 17-8, n.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 5.

⁵⁶ *Remarks*, pp. 13-4.

⁵⁷ J.S. Mill, *Coleridge*, in *EERS*, CW, X, p. 130; in seguito *Coleridge*. « Che questo fosse l'influsso dominante sul suo pensiero fino al 1786 sembra provato dalla sua allusione nel settembre di quell'anno al suo bambino. 'Il suo nome', scrive, 'è David Hartley Coleridge. Spero che prima di diventare un uomo, se Dio lo destina a rimanere in questa vita, la sua testa sia convinta e il suo cuore saturo delle verità tanto intelligentemente sostenute da quel grande maestro della filosofia

aveva bisogno di un completo rinnovamento »⁵⁸; ma se « qualcosa » era stato fatto in questo senso, lo si doveva proprio agli « scritti » del Coleridge e a « quelli della sua scuola di pensatori », che costituivano « la più ricca miniera » a cui potere attingere per « perfezionare » l'associazionismo⁵⁹. E fu di fatto da questa miniera che il Mill trasse ciò che gli serviva per superare la crisi e trasformare il 'modo di pensare' del « benthamismo più angusto »⁶⁰.

Però il problema non era solo quello di arricchire l'eredità filosofica trasmessagli dal padre, « l'ultimo degli uomini del diciottesimo secolo »⁶¹, con gli apporti della « rivoluzione » di pensiero⁶² che fu caratteristica « della prima metà del diciannovesimo »⁶³. Un esame appena approfondito della concezione benthamiana della natura umana ne rivelava, oltre all'« unilateralità »⁶⁴, l'« incompletezza »⁶⁵ e certamente il modo del Bentham di intendere « il principio di utilità », ovvero, com'egli stesso lo chiamò, « il principio della massima felicità »⁶⁶, era molto « limitato »⁶⁷. Tuttavia, i completamenti proposti dal Mill servivano soprattutto a risolvere un problema teorico. Si trattava del « dilemma », drammatico per un « riformatore di opinioni », fra la dottrina « moralmente benefica » del « libero arbitrio », della possibilità di modificare volontariamente i nostri abiti di comportamento, e il « fatalismo », in apparenza scientificamente fondato, della dottrina benthamiana della « formazione del carattere per opera delle circostanze »⁶⁸. Ancora una volta il superamento

cristiana' ». (J.H. Muirhead, *Coleridge as Philosopher*, London, 1930, p. 39).

⁵⁸ *Coleridge*, p. 129.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 130.

⁶⁰ *Autob.*, p. 130.

⁶¹ *Ibidem*, p. 123.

⁶² *Coleridge*, p. 130.

⁶³ *Autob.*, p. 123.

⁶⁴ *Bentham*, p. 112.

⁶⁵ *Remarks*, p. 9.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 5.

⁶⁷ *Bentham*, p. 100.

⁶⁸ *Autob.*, pp. 101-2.

della dottrina della « necessità filosofica », che durante le sue « ultime ricadute nello sconforto » pesava « come un incubo » sulla sua esistenza⁶⁹, e con la quale anche il Coleridge si era trovato a fare i conti⁷⁰, portava con sé una questione di « metodo »⁷¹. Infatti, non era possibile che ogni tentativo di porre la morale e la politica « su una base scientifica »⁷² dovesse « necessariamente » fondarsi sui principi stabiliti dal Bentham; in tal caso si sarebbe rivelato « ancora più pernicioso della vaga e rutilante declamazione » che avrebbe voluto combattere⁷³. Sicché, per riuscire a trovare « fondamenti » davvero « sufficienti »⁷⁴ a fare delle questioni etiche e politiche « una materia di precisa e filosofica considerazione »⁷⁵, occorreva « fare luce il più possibile in materia di metodo », rinnovando la « scienza della scienza stessa », l'unica che il Mill si sentisse mai « capace di fare progredire »⁷⁶. Ma quale « astratta verità » veniva a trovarsi alla portata dell'« investigazione » del Mill? Quali categorie concettuali sarebbero state necessarie allo sforzo di completamento delle « mezze verità »⁷⁷ su cui si fondava il benthamismo? Riuscivano le nuove « idee sulla logica » che egli si era risolto a « mettere sulla carta »⁷⁸ a determinarle compiutamente? La risposta non può che venire dall'analisi di quei « principi » che il Mill, convinto più che mai che « quasi tutte le differenze di opinione fossero, una volta analizzate, differenze di metodo », cercava « ogni giorno

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ Egli scriveva nel 1794: « Sono completamente necessitista e vedo la questione quasi come lo stesso Hartley; credo nella corporeità del pensiero e, precisamente, che sia movimento ». (*Letters of S.T. Coleridge*, ed. E.H. Coleridge, 2 voll., London, 1895, vol. I, p. 113).

⁷¹ Mill a Sterling, in *The Earlier Letters of John Stuart Mill*, ed. F.E. Mineka, 2 voll. (*Collected Works*, XII-XIII), Toronto-London, 1963, p. 79.

⁷² *Remarks*, p. 5.

⁷³ *Ibidem*, p. 15.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 6.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 15.

⁷⁶ Mill a Sterling, *EL, CW*, XII, pp. 78-9.

⁷⁷ *Bentham*, p. 93.

⁷⁸ *Autob.*, p. 95.

di piú » di « trovare »: principi, ovviamente, per tutte le materie d'opinione, « morale, governo, legge, istruzione » ma « soprattutto » — ed è importante notarlo, per l'« educazione interiore (*self-education*) »⁷⁹. Infatti, il primo impulso a battersi ancora per le sue « opinioni e per il bene pubblico » gli veniva proprio da una rinnovata capacità di « eccitamento » interiore⁸⁰ e fu in questo risveglio del sentimento che egli potè trovare il bandolo per « districarsi » dal grave dilemma della « dottrina della necessità »⁸¹.

Nel gennaio del 1829 il Mill pronunciò un discorso alla London Debating Society in difesa dei « meriti dello Wordsworth ». Questa « prima dichiarazione pubblica » del suo « nuovo modo di pensare »⁸² lo portò al limite della rottura con gli utilitaristi benthamiani. « Tutta la poesia è travisamento » recitava un aforisma « attribuito » al Bentham, che in essa non vedeva effettivamente altro che un pervertimento delle parole « dalla funzione loro appropriata », quella di esprimere esattamente la verità⁸³. Ma se la « limitata esperienza » del Bentham faceva sí che egli conoscesse « così poco dei sentimenti umani »⁸⁴, attraverso la lettura dello Wordsworth il Mill aveva « avuto esperienza » diretta⁸⁵ del valore della poesia come « sorgente di gioia interiore »⁸⁶ e di una felicità tanto piú durevole, quanto meno logorabile dall'assuefazione al « benessere materiale »⁸⁷. Con ciò il Mill scopriva che la poesia è in grado di suscitare « il piacere della simpatia »⁸⁸ in modo disinteressato, mentre il Bentham

⁷⁹ Mill a Sterling, *EL, CW*, XII, pp. 78-9.

⁸⁰ *Autob.*, p. 85.

⁸¹ *Ibidem*, p. 102.

⁸² *Ibidem*, p. 90.

⁸³ *Bentham*, pp. 113-4.

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 92-3.

⁸⁵ Cfr. le « note » scritte dal Mill per il discorso sullo Wordsworth pubblicate in *John Stuart Mill: Literary Essays*, ed. E. Alexander, Indianapolis, 1967, pp. 343-55, Appendix: *Wordsworth and Byron*.

⁸⁶ *Autob.*, p. 89.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 88.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 89.

« con tanta facilità » ne aveva giudicato « necessaria » la « subordinazione » alla « considerazione di sé »⁸⁹. Infatti, la poesia ha la capacità di « agire sui desideri e il carattere degli uomini attraverso le loro emozioni »⁹⁰, presentando loro gli oggetti dell'immaginazione alla luce di un « sentimento dominante »⁹¹. L'esperienza poetica mostra quindi al Mill che gli « esseri umani »⁹² possono trovare direttamente nei propri sentimenti, anziché in un « mero mutamento delle circostanze esterne »⁹³, il motivo di ogni loro aspirazione al « miglioramento delle condizioni materiali e sociali dell'umanità »⁹⁴. Anzi, essi possono sentirsi portati all'« esercizio della virtù » e alla ricerca del « bene pubblico », fino a rinunciare al « benessere » personale, « solo dall'interesse del sentimento o da quello della coscienza (*conscience*) »⁹⁵. Quando ciò accade, quello che ci spinge all'azione non è « l'interesse personale »⁹⁶ ed « egoistico »⁹⁷, ma il « sentimento dell'approvazione o disapprovazione morale propriamente detta verso di noi o verso i nostri simili »⁹⁸; inoltre, « il dolore o il piacere che determina la nostra condotta » non è subordinato al raggiungimento di un fine esterno; esso non dipende dall'effetto della nostra azione e non « segue » il nostro atto, ma lo « precede », poiché risiede nell'« impulso », ossia nel « sentimento », che ne è stato la causa. Questo sentimento può quindi diventare esso stesso « oggetto di desiderio » e l'atto che ne deriva « un fine in sé »⁹⁹. Sicché l'uomo è in grado di « perseguire la perfezione spirituale come un fine » e di agire « senza sperare

⁸⁹ *Remarks*, p. 15.

⁹⁰ J.S. Mill, *The Two Kinds of Poetry*, in *Mill's Essays on Literature and Society*, ed. J.B. Schneewind, New York, 1965, p. 121.

⁹¹ J.S. Mill, *Tennyson's Poems*, in *Mill's Essays on Literature*, cit., p. 141.

⁹² *Bentham*, p. 98.

⁹³ *Remarks*, p. 15.

⁹⁴ *Autob.*, p. 89.

⁹⁵ *Remarks*, p. 15.

⁹⁶ *Bentham*, p. 97.

⁹⁷ *Remarks*, p. 14.

⁹⁸ *Bentham*, p. 95.

⁹⁹ *Remarks*, pp. 12-3.

altro bene o temere altro male che quello derivante dalla propria coscienza (*consciousness*) interiore »¹⁰⁰. Ora, proprio quei sentimenti « che possono costituire in se stessi stati di piacere o di infelicità » formano le « disposizioni » o gli « abiti della mente » che guidano il nostro comportamento e determinano la nostra condotta¹⁰¹. D'altra parte essi sono anche il prodotto delle nostre stesse azioni e della loro « tendenza a fissare e perpetuare lo stato e il carattere della mente » dal quale « hanno tratto origine »¹⁰². Attraverso l'« addestramento » dei suoi « sentimenti » e dei suoi « desideri » l'uomo è quindi in grado di produrre e rafforzare autonomamente abiti benefici di comportamento e di determinare da sé, con l'« educazione interiore »¹⁰³ alla « virtù »¹⁰⁴ e al « desiderio di perfezione »¹⁰⁵, la formazione del proprio carattere.

Il Mill trova così una soluzione al problema della formazione autonoma del carattere rivalutando il sentimento e l'esperienza poetica. Questo lo mette in grado di giungere a una prima interpretazione della crisi e di avviarne il superamento. La rimozione di queste difficoltà di ordine teorico e pratico produce effetti più ampi sia sul piano delle 'opinioni', sia su quello dei 'modi di pensare'. Come si è visto, i cambiamenti di opinione sono piuttosto evidenti. Il Mill ha colmato le gravi « carenze » e gli « iati » presenti nella concezione « della natura e della vita umana » del Bentham¹⁰⁶ e ha superato l'arido pessimismo della sua nozione di utilità con un concetto della felicità più ricco e gratificante; da questo ampliamento dei principi egli è ora in grado di ricavare nuove massime etiche, che assegnano grande importanza alla 'cultura interiore' e all'« educazione dei sentimenti ». Meno evi-

¹⁰⁰ Bentham, p. 95.

¹⁰¹ Remarks, p. 7.

¹⁰² Ibidem, p. 8.

¹⁰³ Bentham, p. 98.

¹⁰⁴ Remarks, p. 16.

¹⁰⁵ Bentham, p. 95.

¹⁰⁶ J.S. Mill, *Whewell on Moral Philosophy*, in *EERS*, CW, X, p. 174; in seguito *Whewell*.

dente pare invece la consapevolezza delle notevoli « implicazioni teoriche »¹⁰⁷ che la soluzione raggiunta porta con sé. Fra i « sentimenti mentali » di cui considera « capaci gli esseri umani » il Mill annovera ora « quelli il cui oggetto diretto è costituito da stati della loro stessa mente »¹⁰⁸; inoltre, ciò che egli intende per « cultura interiore (*self-culture*) » non è altro che la « cultura dell'io (*self*) dell'uomo, dei suoi sentimenti e della sua volontà »¹⁰⁹, sicché per accordare agli esseri umani la capacità di coltivare sentimenti virtuosi, consolidando abiti benefici di comportamento, egli deve lasciare alla mente la possibilità di eseguire « operazioni su se stessa »¹¹⁰. Ma tutto questo comporta l'abbandono della teoria accettata dai benthamiani secondo cui « riflettere su un'idea » sarebbe « la stessa cosa che avere un'idea »¹¹¹. In effetti, James Mill sosteneva che « l'essere consci di un sentimento' non era una cosa distinta dal 'mero avere quel sentimento' »¹¹²; ma il figlio, commentando queste affermazioni nell'edizione che curò dell'*Analysis of the Mind*¹¹³, non può fare a meno di proporre « una lieve correzione » e di sostenere che occorrerebbe ammettere « un processo mentale al di là e al di sopra del mero avere un sentimento », un processo costituito dal « riferimento del sentimento al nostro io (*self*) », che « non sarebbe improprio » chiamare « coscienza (*consciousness*) ». Sicché il Mill non può fare a meno di compromettersi con una 'filosofia della mente' che faccia posto all'« autocoscienza (*self-consciousness*) », quel « demone degli uomini di genio » del suo tempo, « dallo Wordsworth al Byron, dal Goethe allo Chateaubriand », che « non fu mai risvegliato » nel

¹⁰⁷ R.D. Cumming, *op. cit.*, p. 242.

¹⁰⁸ Bentham, p. 98.

¹⁰⁹ Mill a Sterling, *EL, CW*, XII, p. 101.

¹¹⁰ Bentham, p. 93.

¹¹¹ R.J. Halliday, *op. cit.*, p. 22.

¹¹² R.D. Cumming, *op. cit.*, p. 241; cfr. James Mill, *Analysis of the Phenomena of the Human Mind, a new edition*, ed. J.S. Mill, 2 voll., London, 1869, pp. 229 ss.

¹¹³ v. nota precedente.

Bentham¹¹⁴, insensibile come era all'esperienza poetica. Sennonché, riconoscere il 'demone' dell'autocoscienza significa porre in discussione anche un altro punto fondamentale della teoria associazionistica della mente, ossia la concezione che risolve l'io in una serie di sensazioni, trascurando l'esistenza di un legame che le trattienga organicamente unite. Ma ancora una volta non si tratta solo del dibattuto problema dell'esistenza dell'io o del passaggio del Mill « da una teoria analitica a una teoria organica della mente umana »¹¹⁵. Certamente egli si trova di fronte al problema di « appianare le differenze »¹¹⁶ che esistono tra la 'metafisica' hartleyana, alla quale egli non rinuncia affatto, e quella della scuola del Coleridge, alla quale pure si accosta; ma la questione è anche, inevitabilmente, una questione di metodo, che porta con sé rilevanti implicazioni di ordine logico ed epistemologico. Si tratta infatti di conciliare, anche sul piano della congruenza dei « processi logici » su cui sono fondate, e che sono indubbiamente « diversi ma entrambi legittimi »¹¹⁷, le *half-truths* del Bentham¹¹⁸ con la loro *completing counterpart*¹¹⁹ tratta dalla filosofia coleridgiana. Ma fino a che punto la soluzione accolta dal Mill per rimuovere la difficoltà deterministica che gli rendeva inaccettabile la teoria della 'necessità filosofica', produce anche una trasformazione del processo logico, altrettanto deterministico, che la giustificava?

La nozione di autocoscienza che il Mill ritrova nella poesia dello Wordsworth, e che non si sente di rifiutare ancora nel 1869 nonostante il riaccostamento alla psicologia associazionistica, è quanto mai densa di significato teorico. Dalle poetiche romantiche essa è collocata all'interno di una teoria della mente che assegna all'immaginazione il compito di renderla possibile. Nella 'metafisica' della scuola coleridgiana è solo l'immaginazione che ci dà la

¹¹⁴ Bentham, p. 92.

¹¹⁵ R.D. Cumming, *op. cit.*, p. 255.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Coleridge, p. 121.

¹¹⁸ Bentham, p. 93.

¹¹⁹ Coleridge, p. 121.

possibilità di considerare la mera successione degli stati d'animo in sequenze armonicamente ordinate, di coglierne unitariamente e organicamente l'insieme, mettendoci addirittura in grado di riportarne l'andamento lineare alla perfezione del « movimento circolare »¹²⁰ — il serpente che si morde la coda « che il Coleridge amava immaginare »¹²¹. Infatti, come egli la concepisce, l'« immaginazione » è « quella capacità di ridurre una molteplicità in unità », di « trasformare la serie dei pensieri in un unico pensiero o sentimento dominante »¹²², che la rende facoltà eminentemente poetica. L'immaginazione è proprio ciò che fa vivere il componimento poetico, il cui fine è precisamente quello di « convertire una *serie* in un *tutto* »¹²³. Così, dal Coleridge e dai poeti della sua scuola, il Mill ha indubbiamente appreso che la totalità organica, il tutto, è proprio quello « che l'immaginazione costruisce a partire dai materiali forniti dalla fantasia »¹²⁴. Quest'ultima rappresenta invece « l'attività della mente », quando se ne assuma come teoria valida « l'associazionismo dello Hartley »¹²⁵. Infatti, la fantasia mette insieme in modo « puramente meccanico »¹²⁶ i « materiali forniti dalla legge di associazione »¹²⁷ e « non avendo altri tavoli su cui giocare, se non quello delle cose fisse e definite »¹²⁸, trascorre da un'idea all'altra restando legata alla loro individualità e determinatezza, senza collegarle organicamente in un tutto; attraverso la fantasia diversi significati parziali e « se-

¹²⁰ *Unpublished Letters of Samuel Taylor Coleridge*, ed. E.L. Griggs, 2 voll., London, 1932, vol. II, p. 128.

¹²¹ J.R. de J. Jackson, *Method and Imagination in Coleridge's Criticism*, London, 1969, p. 97.

¹²² S.T. Coleridge, *Shakespearean Criticism*, ed. T.M. Raysor, 2 voll., London-New York, 1960, vol. II, p. 63.

¹²³ *Unpublished Letters of Samuel Taylor Coleridge*, cit., vol. II, p. 128.

¹²⁴ *Two Kinds of Poetry*, cit., p. 121.

¹²⁵ I.A. Richards, *Coleridge on Imagination*, London, 1962, p. 77.

¹²⁶ *Collected Letters of Samuel Taylor Coleridge*, ed. E.L. Griggs, Oxford, 1956, vol. IV, p. 579.

¹²⁷ I.A. Richards, *op. cit.*, p. 77.

¹²⁸ S.T. Coleridge, *Biographia Literaria*, ed. G. Watson, London-New York, 1956, p. 167.

parati » sono « appresi come se fossero indipendenti » gli uni dagli altri, mentre attraverso l'immaginazione essi « sono radunati in uno » e collegati nell'« unità di significato risultante » dalla loro « mutua modificazione »¹²⁹.

Ma se l'immaginazione rappresenta proprio quella facoltà della mente che i romantici oppongono alla fantasia delle poetiche sensistiche, la stessa opposizione si deve ritrovare sul piano dei diversi 'processi logici' ai quali le due facoltà necessariamente rimandano. È lo stesso Coleridge che ricorda a « coloro che calcano il terreno incantato della poesia » ciò che essi « spesso non sospettano nemmeno », ossia il fatto che « a guidare i loro passi c'è quella cosa che si chiama metodo »¹³⁰. Non si può quindi trascurare, come solitamente si fa, il « negletto legame » fra la sua « teoria del metodo » e la sua poetica¹³¹. Ma la lettura dei saggi sul metodo che il Coleridge pubblicò nel *Friend* era familiare al Mill¹³²; egli non poteva quindi ignorare che essi « ci forniscono una parte essenziale » del « programma » poetico del Coleridge¹³³ e che « è necessario averne conoscenza »¹³⁴ per cogliere nella trama logica della poesia coleridgiana i fondamenti astratti della sua capacità esplicativa — capacità alla quale egli stesso ricorre nei noti passi dell'*Autobiography* in cui ne cita i versi per chiarire la sua interpretazione della crisi¹³⁵. Tuttavia le categorie totalizzanti introdotte sul piano 'metafisico' per superare il determinismo della 'necessità filosofica' entravano in opposizione, sul piano logico, col metodo grazie al quale il Bentham « meritò giustamente nella scienza morale una posizione analoga a quella di Bacone nella scienza fisica »¹³⁶. Esso « può essere breve-

¹²⁹ I.A. Richards, *op. cit.*, pp. 86 ss.

¹³⁰ S.T. Coleridge's *Treatise on Method*, ed. A.D. Snyder, London, 1934, p. 25.

¹³¹ J.R. de J. Jackson, *op. cit.*, p. xiv.

¹³² Cfr. Mill a Sterling, *EL, CW*, XII, p. 79.

¹³³ J.R. de J. Jackson, *op. cit.*, p. 74.

¹³⁴ *Ibidem*, p. 19.

¹³⁵ Cfr. *Autob.*, pp. 81 e 84.

¹³⁶ *Whewell*, p. 174.

mente descritto come il metodo del dettaglio », il metodo che tratta « le totalità separandole nelle loro parti, le astrazioni risolvendole in cose », le classi e i concetti generali « suddividendoli negli individui di cui sono composti »¹³⁷. Secondo il Bentham « nelle generalità si annida l'errore », poiché « la mente umana non è in grado di comprendere una totalità complessa finché non ha esaminato e catalogato le parti di cui è composta »¹³⁸. Al contrario, l'immaginazione romantica considera gli oggetti come totalità di senso: dal punto di vista logico, essa può essere interpretata come il « vedere qualcosa come qualcosa d'altro »¹³⁹, mentre i diversi « modi di vedere lo stesso oggetto » possono essere considerati come diversi sistemi di significati, o diversi « sistemi logici », che lo descrivono¹⁴⁰. Quindi, se il 'metodo del dettaglio' scompone analiticamente i concetti generali, che considera espressione di totalità formate da individui, l'immaginazione romantica compone sinteticamente gli oggetti individuali, che considera totalità generate dall'interrelazione delle sue parti.

Il Mill sente l'esigenza di « combinare i metodi » delle due scuole¹⁴¹, ma il problema, che riguarda essenzialmente la teoria del significato, investe questioni complesse che egli non affronterà direttamente nemmeno nel *System of Logic*. Egli si limita invece a osservare che la « sintesi » del Bentham è insoddisfacente perché « non può essere più completa della sua analisi ». Ma il metodo benthamiano non comporta solo il rischio di tralasciare « qualche elemento » e di considerare solo « alcune proprietà » della « cosa » presa in esame; le sue carenze sono molto più gravi, poiché non si raggiunge la cono-

¹³⁷ Bentham, p. 83.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 84.

¹³⁹ H.W. Piper, *The Active Universe*, London, 1962, p. 210; cfr. la discussione del 'vedere come' in L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, ed. it. a cura di M. Trinchero, Torino, 1967, pp. 255 ss., parte II, sez. xi.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 220.

¹⁴¹ Coleridge, p. 121.

scenza adeguata di un « oggetto complesso »¹⁴², non lo si coglie organicamente in « tutte le sue relazioni »¹⁴³, se lo si ricava solamente per pura aggregazione dei suoi elementi. D'altra parte, anche il ricorso a categorie totalizzanti non può essere ammesso in forme del tutto incontrollate. È vero che solo la scoperta dell'autocoscienza permette al Mill di trovare una spiegazione della crisi, ma si tratta, in questo caso, di interpretare un dato di fatto, la sua stessa esperienza vissuta. L'immaginazione, poi, non può essere accettata nella forma di un'intuizione totalmente creatrice. Certamente essa costituisce una facoltà attiva della mente, « un analogo attenuato della creazione »¹⁴⁴, ma la « capacità di concepire, con uno sforzo volontario, l'assente come se fosse presente, l'immaginario come se fosse reale e di rivestirlo dei sentimenti che, se lo fosse, porterebbe con sé »¹⁴⁵ deve essere usata per « rendere emotiva (*impressive*) la verità », facendo appello alla sensibilità di « coloro che già la conoscono »¹⁴⁶. Il « compito » del poeta « nei riguardi della verità » non può quindi essere arbitrario; le sue intuizioni potrebbero essere prese per « sogno o pazzia », se non vi fosse il « logico », cui spetta invece il compito di rendere la verità « intelligibile a coloro che ancora non la conoscono »¹⁴⁷. Se il poeta può ravvivare i sentimenti morali che hanno la capacità di formare il carattere e guidare il comportamento, il logico deve esibirne una rigorosa fondazione scientifica. Indubbiamente il Bentham è criticabile per avere trascurato quel « fatto della natura umana » che consiste nell'aver esperienza dei « sentimenti morali »¹⁴⁸; avverso come era alle « vaghe generalità », egli

¹⁴² Bentham, p. 89.

¹⁴³ *Autob.*, p. 92.

¹⁴⁴ *Collected Letters of Samuel Taylor Coleridge*, cit., vol. II, p. 1034.

¹⁴⁵ Bentham, p. 92.

¹⁴⁶ Mill a Carlyle, *EL, CW*, XII, p. 163.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ J.S. Mill, *Sedgwick's Discourse*, in *EERS, CW*, X, p. 50; in seguito *Sedgwick*.

non « fece attenzione » a quelle che « contenevano l'intera esperienza non analizzata della specie umana »¹⁴⁹. Tuttavia resta il problema di distinguere l'esperienza dal « pregiudizio »¹⁵⁰ e di rifiutare ogni sentimento che sia « eminentemente artificiale »¹⁵¹, ogni 'generalità' assunta come « ideale di virtù »¹⁵², dietro la quale si celino soltanto « interessi di classe », interessi « parziali e sinistri »¹⁵³. A questo proposito il metodo del dettaglio pare insostituibile, perché « il vero pregio dell'analisi » consiste proprio nell'« indebolire e scalzare tutto ciò che è prodotto dal pregiudizio »¹⁵⁴. D'altra parte, per garantire l'autonomia della formazione del carattere, determinando la « natura peculiare di quelli che chiamiamo sentimenti morali », si « deve ammettere » il ricorso all'« immaginazione » e all'« autocoscienza »¹⁵⁵. Ma questa « non è una questione di etica, bensì di metafisica »¹⁵⁶, o meglio di quella sua branca, l'« etologia » o « scienza della formazione del carattere », che il Mill cerca di fondare nel *System of Logic*¹⁵⁷. È qui dunque che occorre cercare, in questo caso, la risposta del Mill alle questioni di metodo sollevate dalle soluzioni che egli propone per i problemi aperti dalla crisi.

Ma se questo vale per la morale, vale anche per la politica. La crisi del Mill è morale e politica insieme. Nel superarla il Mill allarga la sua nozione di esperienza; in morale, accanto ai « fatti di esperienza » troviamo ora anche « fatti di coscienza (*consciousness*) »¹⁵⁸; in politica, occorre fare posto anche all'« evidenza » fornita dalla « storia »¹⁵⁹. Anche in questo caso il Mill deve accoglie-

¹⁴⁹ Bentham, p. 90.

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 109.

¹⁵¹ Whewell, p. 179.

¹⁵² Bentham, p. 110.

¹⁵³ *Ibidem*, p. 109.

¹⁵⁴ *Autob.*, p. 83.

¹⁵⁵ Whewell, p. 185.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ Cfr. *L.*, *CW*, VIII, pp. 861 ss., libro VI, cap. v.

¹⁵⁸ Bentham, p. 84.

¹⁵⁹ Sedgwick, p. 44.

re nuove 'opinioni' e trasformare il suo 'modo di pensare'. Le due questioni sono strettamente connesse, ma vale la pena cercare ancora di distinguerle. A tutta prima il Mill non pensa di « modificare » il suo « credo politico pratico »¹⁶⁰ e non mette in discussione gli obbiettivi immediati del programma politico dei benthamiani. Egli resta « piú che mai un radicale e un democratico » e continua a sentirsi « animato dal fervore di sempre verso le istituzioni democratiche »; ma se resta un sostenitore convinto della « democrazia rappresentativa »¹⁶¹, della « credenza che una salvaguardia necessaria del buon governo sia costituita dalla responsabilità dei governanti nei confronti dei governati ottenuta con un sistema di rappresentanza »¹⁶², egli non pensa piú che si tratti di « un principio assoluto », valido in ogni « tempo, luogo e circostanza »¹⁶³. Se continua a battersi per la riforma parlamentare in Inghilterra, è perché la giudica rispondente alle « esigenze del [suo] tempo e del paese »¹⁶⁴; non perché la « democrazia rappresentativa » debba essere considerata, in ogni caso, come la forma « piú opportuna » di governo¹⁶⁵. « Qualunque possa essere il valore di questa conclusione » nel caso dell'Inghilterra, è « il modo in cui essa è raggiunta » che gli sembra assolutamente « fallace »¹⁶⁶. In effetti, c'era qualcosa di « fondamentalmente erroneo » nella « concezione del metodo » scientifico « applicabile alla politica » fatta propria dal padre nel suo famoso *Essay on Government*. Il manifesto teorico dei *Radical philosophers* poteva al piú essere accolto come « un'argomentazione a favore della riforma parlamentare »¹⁶⁷, ma non come una « teoria scientifica »¹⁶⁸, come un vero e

¹⁶⁰ *Autob.*, p. 103.

¹⁶¹ *Ibidem*, pp. 102-3.

¹⁶² J. Lively e J. Rees, *Introduction*, in *Utilitarian Logic and Politics*, Oxford, 1978, p. 33.

¹⁶³ *Autob.*, p. 102.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 103.

¹⁶⁵ *Remarks*, p. 16.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Autob.*, p. 95.

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 102.

proprio « trattato scientifico di politica »¹⁶⁹. Ecco, di nuovo, 'opinioni' giuste, che occorreva però fondare adeguatamente, trasformando ancora il 'modo di pensare' degli utilitaristi. Non si trattava quindi di sostituire « nessun sistema » a quello benthamiano; si trattava invece di arricchirlo di nuovi « principi », per renderlo « più complesso e multilaterale »¹⁷⁰; infatti « le premesse » dalle quali partiva il padre « erano davvero troppo ristrette e includevano solo un piccolo numero delle verità generali dalle quali dipendono, in politica, le conseguenze importanti »¹⁷¹, come quelle alle quali il Mill continuava ad aderire, restando favorevole alla riforma parlamentare. Sicché, al di là dell'accordo sulle « conseguenze » pratiche, le sue « differenze con i radicali e gli utilitaristi erano differenze di principio », mentre, al contrario, le sue differenze con lo Wordsworth, « o con ogni altro conservatore (*Tory*) filosofico, sarebbero [state] differenze sulle questioni di fatto o di dettaglio »; anche se le « conclusioni » sulle scelte politiche immediate fossero state « divergenti », i « principi sarebbero [stati] gli stessi »¹⁷². Quindi, se il problema era quello « di indicare non una serie di istituzioni modello, ma i principi da cui si potessero dedurre le istituzioni convenienti alle circostanze date »¹⁷³, col « conservatorismo (*Toryism*) dello Wordsworth » e « del Coleridge »¹⁷⁴ ci si sarebbe al più trovati in disaccordo sull'analisi dei fatti. Con ciò si deve però riconoscere che il problema non era semplicemente quello di ampliare le premesse; non bastava fare posto a nuovi principi per rendere pienamente giustificata la « scelta delle istituzioni politiche »¹⁷⁵. Evidentemente, il disaccordo del Mill con i *philosophic Tories* sugli indirizzi della politica pratica non era trascurabile e si deve ammettere che ancora

¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 95.

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 97.

¹⁷¹ *Ibidem*, p. 95.

¹⁷² Mill a Sterling, *EL, CW, XII*, p. 81.

¹⁷³ *Autob.*, p. 97.

¹⁷⁴ Mill a Sterling, *EL, CW, XII*, p. 84.

¹⁷⁵ *Autob.*, p. 102.

una volta egli si trovava di fronte a gravi difficoltà teoriche, con tutte le conseguenze che ne derivavano sul piano del metodo.

Indubbiamente nella scelta delle istituzioni non entravano in gioco solo gli « interessi materiali »¹⁷⁶ e il problema non poteva essere risolto assicurando semplicemente che si stabilisse « un'identità di interessi » fra la « comunità » dei governati e il « corpo » dei suoi rappresentanti preposti al controllo dell'esecutivo¹⁷⁷. A giudizio del Mill è fuorviante supporre che « la sottomissione in massa a un governo costituito sia dovuta principalmente alla ragionata percezione » che « il comune interesse di tutti » risiede « nell'obbedienza alla legge »¹⁷⁸. Così come il sapere che una determinata azione è il mezzo per ottenere un fine moralmente apprezzabile non è sufficiente, in generale, a motivarla, il rendersi conto razionalmente che certe istituzioni sono il « mezzo » più idoneo per assicurare al « maggior numero » di individui « la più grande felicità » possibile¹⁷⁹ non basta a renderle accette alla maggioranza dei governati. Il comportamento del corpo sociale è per molti aspetti analogo a quello dell'individuo; esso non è automatico, né sarebbe peraltro auspicabile che lo fosse; esso non sarebbe pienamente libero e consapevole se fosse la pura risultante del comportamento dei singoli, guidato dal loro personale interesse; né quest'ultimo sarebbe sufficiente a determinare completamente il comportamento sociale. La radice di questo « errore » sta nel concepire, come l'uomo singolo, anche l'intera « umanità influenzata solo da una parte dei convincimenti che in realtà la spingono all'azione ». La « mirabile acquiescenza dell'umanità » all'autorità costituita non è l'effetto del puro calcolo degli interessi personali, ma « dipende da qualcosa di simile all'esistenza continuata delle

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ James Mill, *Essay on Government*, in *Utilitarian Logic and Politics*, cit., p. 73.

¹⁷⁸ *Remarks*, p. 17.

¹⁷⁹ James Mill, *Essay on Government*, cit., p. 55.

istituzioni e all'identità della loro forma esteriore »; essa « non si può trasferire facilmente a nuove istituzioni, anche se in se stesse preferibili », e deve essere considerata « soltanto l'effetto dell'abitudine (*habitus*) e dell'immaginazione »¹⁸⁰.

La portata teorica di queste affermazioni può essere colta solo se si rintracciano le ragioni per cui siamo così « abituati a vedere la specie umana agglomerata in grandi nazioni » e « tutti » gli uomini, con la rara eccezione di qualche « pazzo » o « malfattore », prestare « obbedienza più o meno stretta a un insieme di leggi prescritte da pochi di loro e a un insieme di regole morali prescritte dall'opinione degli uni verso gli altri »¹⁸¹. L'« errore » dei « filosofi del diciottesimo secolo » fu quello « di scambiare lo stato di cose al quale erano da sempre abituati, con la condizione universale e naturale dell'umanità »¹⁸². Così come l'uomo non è naturalmente buono e non diventa tale solo associando idee di piacere a quelle dei fini moralmente apprezzabili, esso non è naturalmente sociale e la società non si costituisce automaticamente solo associando l'idea dell'interesse personale con quella di certe istituzioni. Per essere portato all'azione moralmente virtuosa l'uomo deve essere cosciente dei propri 'sentimenti morali'; è quindi necessario presupporre l'identità e la permanenza del suo io al di là della mera successione delle sue sensazioni; allo stesso modo, per essere portata alla scelta e al rispetto delle istituzioni, la comunità deve essere dotata di alcuni « requisiti essenziali »¹⁸³; debbono cioè essere soddisfatte quelle « condizioni » che garantiscono « l'esistenza permanente dell'unione sociale »¹⁸⁴. In altri termini, si deve presupporre l'unità organica del « corpo politico »¹⁸⁵. Infatti, perché sia assicurata l'« obbedienza a un governo » e si realizzi « uno stato di cose

¹⁸⁰ *Remarks*, pp. 16-7.

¹⁸¹ *Coleridge*, p. 132.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ *Ibidem*, p. 136.

¹⁸⁴ *Ibidem*, p. 137.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 139.

così ripugnante alla volontà individuale e all'amore di indipendenza degli uomini » è innanzi tutto necessario, secondo il Mill, « un sistema di istruzione » che rafforzi negli individui « l'abito e quindi la facoltà di subordinare gli impulsi e le aspirazioni personali » ai « fini della società »; in secondo luogo, è necessaria l'esistenza di un « sentimento di fedeltà, o lealtà » verso qualche elemento permanente della « costituzione dello stato » quale potrebbe essere, nelle condizioni date, il « principio della libertà individuale e dell'uguaglianza politica e sociale » realizzato in certe « istituzioni »; infine, occorre « un forte e attivo principio di coesione », qual è il principio di « nazionalità », inteso però come un « principio di simpatia, non di ostilità », come il « sentimento dell'interesse comune tra coloro che vivono sotto lo stesso governo »¹⁸⁶.

Ora, come i sentimenti morali non sono affatto spontanei, ma sono costituiti da abiti di comportamento che si formano e si rafforzano per mezzo di una paziente e laboriosa educazione interiore, allo stesso modo il consolidamento di quegli 'abiti' e di quei 'sentimenti' che non garantiscono « la sola conservazione della società », ma in modo particolare « la sua conservazione in uno stato di progressivo miglioramento », rappresenta un « compito molto difficile », che può essere « effettivamente portato a termine » soltanto « in un certo numero di secoli, contro gli ostacoli più resistenti »¹⁸⁷. La coesione della società è quindi un prodotto della storia e, come la formazione del carattere, non può essere solo subita e lasciata al gioco meccanico delle circostanze. Agli occhi del Mill, le azioni individuali non rappresentano solo un mezzo per conseguire un certo fine esterno, ma possono diventare un fine in sé per i loro effetti sulla formazione del carattere; analogamente, « le istituzioni politiche » non sono dotate solo del « potere necessario alla protezione delle persone e della proprietà », ma possono essere considerate, « in una luce più alta », come « il mezzo principale dell'e-

¹⁸⁶ *Ibidem*, pp. 132 ss.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 139.

ducazione sociale di un popolo »¹⁸⁸, per formarne il « carattere nazionale »¹⁸⁹, fissarne le « credenze (*creeds*) »¹⁹⁰ e arricchirne la « mentalità collettiva »¹⁹¹, dotandola di tutti quei sentimenti che assicurano « la stabilità della società politica »¹⁹² e la rendono « compatibile con un perpetuo e progressivo miglioramento »¹⁹³. Sicché la smisurata « moltitudine » degli « influssi civilizzanti e disciplinanti »¹⁹⁴ che mantengono la coesione sociale e determinano la forma delle istituzioni può essere deliberatamente regolata e diretta attraverso le istituzioni stesse, che debbono essere riconosciute portatrici di un « valore storico »¹⁹⁵ da ricercare e difendere come un fine in sé, necessario allo sviluppo e al miglioramento dell'organismo sociale.

Da tutto ciò risulta chiaro che, come la fondazione della morale richiede una teoria organica della mente, la fondazione della politica richiede una teoria organica della società. Considerando le nozioni con le quali queste due teorie sono rispettivamente costruite, si resta colpiti dal notevole grado di parallelismo che esse presentano:

io	società
(<i>self</i>)	(<i>society</i>)
autocoscienza	mentalità collettiva
(<i>self-consciousness</i>)	(<i>collective mind</i>)
sentimenti morali	credenze
(<i>moral feelings</i>)	(<i>creeds</i>)
azioni	istituzioni
(<i>acts</i>)	(<i>institutions</i>)
carattere	carattere nazionale
(<i>character</i>)	(<i>national character</i>)
formazione del carattere	storia
(<i>formation of character</i>)	(<i>history</i>)
educazione interiore	sistema di istruzione
(<i>self-cultivation</i>)	(<i>system of education</i>)

¹⁸⁸ *Remarks*, p. 16.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 9.

¹⁹⁰ *Coleridge*, p. 137.

¹⁹¹ *Bentham*, p. 90.

¹⁹² *Coleridge*, p. 134.

¹⁹³ *Ibidem*, p. 139.

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 132.

¹⁹⁵ *Ibidem*, p. 138.

La stessa struttura teorica della « scienza dell'uomo individuale » e della « scienza dell'uomo in società »¹⁹⁶ risulta molto simile. Infatti, come si è visto, il Mill ha introdotto tra le motivazioni dell'agire, accanto all'interesse personale, i *sentimenti morali* colti dall'immaginazione; questi sono costituiti da abiti che si consolidano per gli effetti prodotti sul nostro *io* dalle *azioni* compiute *consciamente*; in questo modo egli riesce a spiegare come, attraverso l'*educazione interiore*, l'individuo guidato dall'immaginazione contribuisca autonomamente alla *formazione* del proprio *carattere*. In modo del tutto analogo il Mill comprende tra le ragioni dell'obbedienza all'autorità costituita non solo il desiderio dei singoli di tutelare i propri interessi materiali, ma anche le *credenze* e i sentimenti che sono oggetto dell'immaginazione collettiva, ossia quegli abiti sociali che si formano per gli effetti prodotti sulla *società* dalle stesse *istituzioni*, scelte, rispettate e dirette dalla *mentalità collettiva*; in tal modo diventa possibile spiegare come il corpo sociale riesca a orientare autonomamente, attraverso un adeguato *sistema di istruzione*, lo sviluppo *storico* del proprio *carattere nazionale*.

Senonché lo sviluppo storico non è interpretabile solo sulla base di una « filosofia della cultura »¹⁹⁷, per quanto importante essa sia per descrivere e spiegare i comportamenti sociali. Dal punto di vista del metodo, non ci troviamo semplicemente di fronte alle difficoltà di una teoria organica. La 'totalità' organica costituita dal corpo sociale non è soltanto un dato che occorre analizzare, essa è anche il risultato di un processo storico che occorre descrivere e interpretare. Se è stato un « merito » indiscutibile degli « scrittori conservatori (*Tory*) e realisti » quello di avere per primi esaminato con grande « ampiezza » e « profondità » le « leggi induttive dell'esistenza e dello sviluppo della società » e di avere recato un grande contributo alla « filosofia della cultura umana », non è solo agli autori della scuola coleridgiana che occorre rivolgersi per trova-

¹⁹⁶ *L., CW, VIII, p. 875.*

¹⁹⁷ *Coleridge, p. 139.*

re i fondamenti di « una filosofia della società, nella sola forma in cui è ormai possibile, quella di una filosofia della storia »¹⁹⁸. Tuttavia, anche in questo campo, la funzione dell'«immaginazione poetica» è grande; per quanto spetti al logico il compito di trovare i fondamenti delle verità storiche, il poeta riesce a coglierle in modo diretto e intuitivo. In effetti, il Mill «saluta»¹⁹⁹ nella *History of the French Revolution* del Carlyle «la più vera delle storie», perché «è, insieme, in una sola cosa, la storia della rivoluzione francese e la sua poesia»; egli sostiene, nel recensire l'opera, che solo «la mente di un grande poeta», dotato di «immaginazione creativa», riesce a evocare i fatti storici come una «compiuta totalità» da «un insieme caotico di indizi sparsi e di confuse testimonianze»²⁰⁰. Sicché, se l'«immaginazione» è la «facoltà» che «fa il poeta», essa è anche «una delle doti che fanno lo storico»; è con essa che «comprendiamo epoche diverse» ed è per opera dell'immaginazione²⁰¹ che il Guizot, il Nisard e «tutta quella serie di grandi scrittori e pensatori» che vanno «dallo Herder al Michelet» hanno fatto in modo che «i fatti e gli eventi del passato abbiano un significato e una collocazione intelligibile nell'evoluzione graduale dell'umanità»²⁰². In chi abbia avuto l'occasione di conoscerlo non può allora destare meraviglia il fatto che lo Wordsworth «non conversi di nessun altro argomento in modo più istruttivo che degli stati della società e delle forme di governo»; sono invece «proprio questi» gli argomenti che «occupano la maggior parte dei suoi pensieri», sebbene «ciò non appaia nei suoi scritti, specialmente nella sua poesia, in cui la parte contemplativa della sua mente è la sola che si mostri», tanto che si potrebbe «essere tentati» di dire che «la vita reale e le occupazioni attive degli uomini (a parte quelle degli agricoltori e di

¹⁹⁸ *Ibidem*, pp. 138-9.

¹⁹⁹ R.D. Cumming, *op. cit.*, p. 246.

²⁰⁰ J.S. Mill, *Early Essays*, ed. J.W.M. Gibbs (Bohn's Standard Library), London, 1897, pp. 271, 278 ss.

²⁰¹ *Bentham*, p. 92.

²⁰² *Coleridge*, p. 139.

altri uomini di campagna) non lo interessino » affatto ²⁰³. In effetti, secondo lo Wordsworth, « il poeta » è proprio colui che « tiene unito con la passione e la conoscenza il vasto impero della società umana, quale si spande per tutta la terra e per ogni tempo » ²⁰⁴. Sicché, di nuovo, anche nel prendere la società a oggetto della propria immaginazione, il poeta rivelava « un genere più alto di verità » ²⁰⁵; con « il suo devoto rispetto, la sua reverenza » per il « popolo », inteso in senso « filosofico », e « per lo spirito delle conoscenze che esso incorpora », lo « scrittore » ²⁰⁶ si rivolgeva a « una corte d'appello in cui si stabilivano valori reali, di solito in contrasto con i valori 'fittizi' fatti emergere dal mercato e da simili operazioni della società » ²⁰⁷. L'opera dei poeti diveniva così « una via praticabile d'accesso all'ideale della perfezione umana, che doveva costituire il fulcro della difesa contro le tendenze disgregatrici dell'epoca » ²⁰⁸.

Anche il Mill ne era seriamente preoccupato, se lamentava al d'Eichthal, l'amico e corrispondente sansimoniano, la presenza nella società inglese di « aberrazioni » quanto mai « odiose », dovute all'« insensibilità » e all'« egoismo » ²⁰⁹. Sicché, a suo giudizio, « il miglioramento dell'uomo stesso in quanto essere morale e intelligente » doveva costituire « il più alto e il più importante » dei fini di « governo » ²¹⁰. Tanto che, nell'Inghilterra del suo tempo, dove invece « l'idolo della 'produzione' » era stato « innalzato e venerato » da più di un secolo, rendendo « quasi disperato » ogni tentativo di « elevazione dell'intelletto o dell'anima » della gente ²¹¹, una filosofia come quella del

²⁰³ Mill a Sterling, *EL, CW*, XII, p. 81.

²⁰⁴ *The Poetical Works of William Wordsworth*, ed. T. Hutchinson, Oxford, 1908, p. 939.

²⁰⁵ R. Williams, *Culture and Society. 1780-1950*, Harmondsworth, 1971, p. 60.

²⁰⁶ *The Poetical Works of William Wordsworth*, cit., p. 953.

²⁰⁷ R. Williams, *op. cit.*, p. 52.

²⁰⁸ *Ibidem*, p. 59.

²⁰⁹ Mill a d'Eichthal, *EL, CW*, XII, p. 32.

²¹⁰ *Ibidem*, p. 36.

²¹¹ *Ibidem*, p. 37.

« *Traité de Politique Positive* del Comte »²¹², che faceva « esplicitamente della produzione il solo fine dell'unione sociale », avrebbe reso « irrimediabili » i « peggiori vizi della nazione »²¹³. Ma anche a questo proposito occorre guardarsi « da molti degli errori in cui caddero i filosofi del diciottesimo secolo », i quali supponevano che « la diffusione delle conoscenze tra le classi lavoratrici » dovesse essere « il principale strumento della rigenerazione dell'umanità »²¹⁴. E « assolutamente impensabile e chimerico »²¹⁵ pensare che la si possa ottenere « modificando le opinioni degli uomini », che, anzi, « è spesso molto dannoso sconvolgere, finché non se ne sia portata la mente a quello stato più elevato di cultura, da cui opinioni migliori si sviluppano naturalmente e quasi spontaneamente »²¹⁶. La « perfezione dell'umanità » non si può quindi raggiungere « insegnando » e propagandando qualche dottrina²¹⁷; occorre invece « educare la mente » degli uomini²¹⁸, perché l'« adozione » di nuove dottrine può essere solo « il risultato e l'effetto naturale di un alto stato di cultura intellettuale e morale precedentemente ricevuta »²¹⁹. Anche la pratica politica, come quella morale può essere motivata e diretta soltanto attraverso abiti stabilmente acquisiti e carichi di emotività come lo sono i sentimenti morali. Dunque, solo i sentimenti possono garantire « quell'entusiasmo e *dévouement* »²²⁰ che sono necessari al perseguimento di ogni fine politico. Ma è proprio il discorso sui fini che solleva le maggiori difficoltà. La dottrina sansimoniana conforta il Mill nel credere che « il calcolo o il ragionamento, ossia la scienza applicata agli

²¹² *Ibidem*, p. 35. Si tratta del *Système de Politique Positive* apparso come terzo *cahier* del *Catéchisme des Industriels* di Saint-Simon nell'aprile del 1824.

²¹³ *Ibidem*, p. 37.

²¹⁴ *Ibidem*, p. 40.

²¹⁵ *Ibidem*, p. 47.

²¹⁶ *Ibidem*, p. 42.

²¹⁷ *Ibidem*, p. 49.

²¹⁸ *Ibidem*, p. 48.

²¹⁹ *Ibidem*, p. 49.

²²⁰ *Ibidem*, p. 39.

interessi materiali, non è il solo motore delle azioni umane»; essa insegna pure che noi « agiamo in seguito a simpatie che le belle arti eccitano e favoriscono »; che « siamo ragionatori, ma anche appassionati »; che « siamo interessati e tuttavia sappiamo risolverci all'abnegazione (*dévouement*) più generosa »²²¹. Ma con quale criterio è possibile stabilire che « non c'è incompatibilità tra la morale dell'interesse personale illuminato e quella del *dévouement* »? Com'è possibile affermare che « né l'una né l'altra di queste due formule (*phrases*) », tratte rispettivamente dalla scuola utilitaristica e da quella sansimoniana, « contiene » da sola « il principio della morale » e che esse esprimono invece « due diversi tipi di impulso, ciascuno dei quali potrebbe, e può, fino a un certo punto, condurre gli uomini alla virtù »²²²?

Molto si può ancora ricavare dagli insegnamenti di Saint-Simon. Egli ha avuto il grande merito di riconoscere « la necessità di un *pouvoir spirituel* », di cogliere l'esigenza, che anche il Mill « approva e raccomanda molto »²²³, di costituire un potere « capace di dominare la fede della maggioranza, che crede e deve credere nell'autorità »²²⁴. Questo compito dovrebbe essere riservato alle « classi istruite »; tuttavia, per fare sí che esse non siano « soggette a pregiudizi » è certo necessario che « siano rimossi i grandi interessi sinistri di natura sociale » che le influenzerebbero, ma occorre soprattutto che l'« autorità degli istruiti » possa ispirare « in morale e in politica » gli « stessi sentimenti di deferenza e di sottomissione », nei « non istruiti », che essa ispira « nelle scienze fisiche »²²⁵. È cioè necessario fare realmente della storia « una scienza di cause ed effetti »²²⁶. Ma « il discredito in cui la storia era tenuta dai *philosophes* era notorio »²²⁷ e

²²¹ *Doctrine de Saint-Simon*, Paris, 1830, p. 27.

²²² Mill a d'Eichthal, *EL, CW*, XII, p. 43.

²²³ *Ibidem*, p. 40.

²²⁴ *Ibidem*, p. 48.

²²⁵ *Ibidem*, p. 40.

²²⁶ Coleridge, p. 139.

²²⁷ *Ibidem*.

anche a questo proposito occorre rivolgersi al pensiero scaturito dalla « reazione del diciannovesimo secolo contro il diciottesimo »²²⁸ e in modo particolare dalla scuola di Saint-Simon; infatti, se le nuove « idee » sulla storia « non erano proprie dei soli sansimoniani », esse non erano mai state « ordinate in sistema così compiutamente come da questi scrittori »²²⁹. In effetti, i sansimoniani avevano della storia una concezione molto comprensiva; essi sostenevano che « anche i fenomeni dell'attività sentimentale dell'uomo »²³⁰ possono « essere osservati scientificamente, nel loro sviluppo, con lo stesso metodo impiegato per studiare il progresso scientifico e industriale della società », sicché anche « i fatti storici che debbono essere classificati sotto questa denominazione danno ugualmente luogo allo stabilirsi di serie regolari, le cui leggi esprimo, sotto una nuova forma, l'avvenire sociale »²³¹. Inoltre, sebbene il Mill sapesse che « una delle parti più valide »²³² della filosofia dei sansimoniani, la loro « divisione di tutta la storia in periodi organici e periodi critici »²³³ non fosse completamente originale, furono essi a presentargli « per primi » una « concezione organica » dell'« ordine naturale del progresso umano »²³⁴; ma, soprattutto, egli era « incline a pensare che un'idea connessa con questa questione », e assai rilevante dal punto di vista del metodo, « traesse veramente origine da loro »²³⁵. Si trattava dell'idea che « possa essere valido e in un certo senso perfino vero *comme principe critique* un principio che *comme principe organique* o addirittura come semplice proposizione logica sia falso »²³⁶. In realtà, è soprattutto sotto questo profilo che il Mill analizza la distinzione san-

²²⁸ *Autob.*, p. 97.

²²⁹ *Ibidem*, p. 99.

²³⁰ *Doctrine de Saint-Simon*, cit., p. 24.

²³¹ *Ibidem*, p. 25.

²³² Mill a d'Eichthal, *EL, CW*, XII, p. 42.

²³³ *Autob.*, p. 98.

²³⁴ *Ibidem*.

²³⁵ Mill a d'Eichthal, *EL, CW*, XII, p. 42.

²³⁶ *Ibidem*.

simoniana « tra la *partie critique* e la *partie organique* di ogni filosofia e tra le epoche critiche e quelle organiche della mentalità (*mind*) umana »²³⁷ e ciò non è senza importanza per lo sviluppo delle sue riflessioni sul metodo delle scienze sociali.

Ci troviamo infatti di fronte a una vera e propria 'rivoluzione' nel 'modo di pensare' del Mill. Egli è giunto alla convinzione che « il vero modo di filosofare », per chi cerchi « il bene dell'umanità », debba essere « il diretto opposto della *philosophie critique* » del secolo precedente²³⁸. Ma « *l'esprit critique* è pressoché il solo che prevalga tra gli uomini migliori e più istruiti »; sicché uno degli « obiettivi » degli « sforzi filosofici e pratici » del Mill è quello di « contribuire alla formazione di uno spirito migliore »²³⁹. Il Mill è assolutamente contrario al dogmatismo e allo spirito di controversia della filosofia critica. Egli è convinto « che si è fatto poco o nulla per un uomo, se gli si è semplicemente data un'opinione »²⁴⁰; egli è « contrario a ogni modo di stradicare l'errore », che consista solo nello « stabilire » e nell'« inculcare » una verità « in contraddizione con quello stato morale e intellettuale della mente » dal quale esso sorge; egli si propone invece di « trovare quel frammento di verità che trae in inganno » chi sbaglia, di « analizzarlo e chiarirlo » per « suggerire » alla sua stessa mente, senza introdurvele dall'esterno, le idee che paiano migliori²⁴¹. Ma con questo atteggiamento, che non insiste per « fare abbandonare agli altri il loro punto di vista e accettare quello contrario », si rende anche un servizio alla ricerca della verità; si è in grado di « accogliere » nella propria concezione « la verità tutta intera » e di « illustrare agli altri quella totalità » di cui hanno precedentemente visto solo « una parte »²⁴². Sicché, « indurre noi stessi a non combattere » pregiudizial-

²³⁷ *Ibidem.*

²³⁸ *Ibidem.*

²³⁹ *Ibidem*, p. 45.

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 42.

²⁴¹ *Ibidem*, p. 46.

²⁴² *Ibidem.*

mente « gli errori in ciò che ci viene presentato », significa « cogliere e appropriarci di quella porzione o frammento (per quanto piccolo) di verità che deve necessariamente esserci al fondo di ogni errore, che non sia una mera fallacia di ragionamento »²⁴³. Tuttavia, agli occhi del Mill, l'« eclettismo » dei sansimoniani, « quello spirito che più si oppone allo spirito della critica e della disputa », non si deve ridurre semplicemente a quell'atteggiamento di « aperta liberalità », che in loro « pare perfino eccessivo »²⁴⁴; esso deve essere invece valutato soprattutto per i suoi aspetti logici e di metodo.

Della profonda intuizione originale dei sansimoniani, che assumono come principio critico valido lo stesso principio che può essere considerato da un punto di vista organico come falso, il Mill cerca soprattutto « la spiegazione logica » e pensa che essa risieda nel fatto che « una proposizione, benché falsa nella sua totalità, può comprendere come sua parte, può includere logicamente la negazione di qualche errore corrente »²⁴⁵. La verità deve essere quindi considerata come una « totalità »²⁴⁶ e « ciò che occorre non è sostituire un frammento della verità con un altro, ma combinarli insieme per ottenere la più grande parte possibile del tutto »²⁴⁷. E in queste affermazioni che va vista la radice dell'atteggiamento del Mill nei confronti del benthamismo e del suo accostamento alle filosofie romantiche. Ma l'acquisizione, prima che di nuove 'opinioni', è l'acquisizione di un metodo, di un nuovo 'modo di pensare' che il Mill caratterizza, secondo il « motto del Goethe », come l'atteggiamento della « multilateralità (*many-sidedness*) »²⁴⁸, la « diretta antitesi di ciò che i Tedeschi chiamano, nel modo più espressivo, unilateralità »²⁴⁹. Tutto ciò non è privo di profonde implicazioni di

²⁴³ *Ibidem*, pp. 41-2.

²⁴⁴ *Ibidem*, p. 41.

²⁴⁵ *Ibidem*, p. 42.

²⁴⁶ *Ibidem*, p. 46.

²⁴⁷ *Ibidem*, p. 38.

²⁴⁸ *Autob.*, p. 98.

²⁴⁹ Mill a Sterling, *EL, CW*, XII, p. 81.

ordine logico. Affermando che le « parole, o tutto ciò che con esse si può affermare, non recano beneficio se non alle menti di coloro ai quali suggeriscono una grande quantità di idee chiare e corrette, nonché valide e accurate conoscenze precedentemente acquisite sulle cose che esse significano »²⁵⁰, il Mill pare sollevare il problema della presupposizione e pare comprendere che è possibile affrontarlo solo nell'ottica della « diversa posizione o *Standpunkt*, come lo chiamano i Tedeschi »²⁵¹, in cui è possibile collocarsi.

Ed è, in effetti, soprattutto alla « filosofia tedesca » che non gli è nota « dappprincipio se non attraverso i suoi interpreti inglesi e francesi » che il Mill si rivolge, non tanto per trarre da essa il « senso reale » delle « leggi storiche », quanto per correggere « tutto quello che c'era di troppo esclusivamente analitico » nel suo spirito « nutrito dalle idee del Bentham e dei filosofi francesi del diciottesimo secolo »²⁵². Si tratta quindi, sostanzialmente, di lezioni di metodo, tanto che egli si dichiara disposto ad applicare « allo stesso Coleridge molte delle sue stesse affermazioni sulle mezze verità »²⁵³. Ma non si può dire che il Mill sia completamente conscio di tutte le implicazioni che derivano dal « riconoscere », col Coleridge, « l'importanza di un metodo che procede, come egli dice, per 'ampliamento' anziché per 'esclusione' »²⁵⁴. Certo, quando il Mill afferma che « la grande minaccia per l'umanità non viene dal vedere ciò che non è, ma dal trascurare ciò che è » e che « non sono gli errori, ma le mezze verità la vera rovina del miglioramento umano », sicché occorrerebbe fornire agli uomini « l'altra metà della verità di cui hanno visto solo una parte »²⁵⁵, non è molto lontano dalle posizioni del Coleridge, laddove sostiene

²⁵⁰ Mill a d'Eichthal, *EL, CW, XII*, p. 42.

²⁵¹ Mill a Nichol, *EL, CW, XII*, p. 136.

²⁵² Mill a Comte, *EL, CW, XIII*, p. 576.

²⁵³ *Autob.*, p. 98.

²⁵⁴ J.H. Muirhead, *op. cit.*, p. 86.

²⁵⁵ Mill a d'Eichthal, *EL, CW, XII*, p. 42.

che nessuna falsità è « piú pericolosa delle verità male interpretate » e che « gli errori piú dannosi » sono costituiti dalle « mezze verità considerate come la totalità »²⁵⁶. Per premunirsi contro tali rischi, il Coleridge si affida al « grande beneficio di una rivoluzione » di pensiero che « modifica non per esclusione, ma per ampliamento » e che riesce a riportare « tutti i risultati problematici alla loro soluzione e a ridurre gli apparenti contrari a opposti che si corrispondono », a « frammenti di verità falsi solo per negazione »²⁵⁷. Ma questa, che obbedisce al principio « gli estremi si incontrano »²⁵⁸, è una logica che intende superare la « logica dicotomica » dell'« affermazione e contraddizione », una logica costruita su « identità, tesi e anti-tesi »²⁵⁹, che rappresenta « uno stadio di transizione »²⁶⁰ verso « il contemporaneo tentativo dello Hegel », che gli fu noto solo piú tardi, « di rivoluzionare la logica precisamente su questa base »²⁶¹. Ma il Mill non è affatto disposto a seguire il Coleridge su questa strada, per giungere a « leggi » come quelle che egli « ascrive a Eraclito e a Giordano Bruno », leggi che colgono « la polarità essenziale di ogni forza »; la sua logica « professa », invece, « di essere una logica della sola esperienza e di non gettare altra luce sull'esistenza di verità non sperimentali, di quanto faccia mostrando fino a che punto ci conduca il ragionamento a partire dall'esperienza »²⁶².

In effetti, egli affronta lo stesso problema di metodo in modo diverso. Egli giudica il primo *Système de Politique Positive* del Comte²⁶³ un'opera « di gran lunga supe-

²⁵⁶ *The Literary Remains of Samuel Taylor Coleridge*, ed. H.N. Coleridge, 4 voll., Pickering, London, 1836-39, vol. III, p. 145.

²⁵⁷ *Anima Poetae. From the unpublished notebooks of S.T. Coleridge*, ed. E.H. Coleridge, London, 1895, pp. 168, 301.

²⁵⁸ *Ibidem*.

²⁵⁹ « Nota [del Coleridge] in margine alla *Allgemeine Naturgeschichte di Kant* ». (J.H. Muirhead, *op. cit.*, p. 86.)

²⁶⁰ J.H. Muirhead, *op. cit.*, p. 61.

²⁶¹ *Ibidem*, p. 87.

²⁶² Mill a Sterling, *EL, CW, XIII*, p. 411-2.

²⁶³ Cfr. *supra* n. 212.

riore » alle altre « pubblicazioni » sansimoniane, per la chiara esposizione che vi si trova della dottrina della « naturale successione di tre stadi in ogni campo della conoscenza umana »²⁶⁴. Questo non gli impedisce tuttavia di criticarla dal punto di vista del metodo. Egli scorge « quasi in ogni pagina », tanto che « pervade l'intero libro », il « difetto caratteristico » del modo di filosofare dogmatico e unilaterale che l'eclettico « Cousin imputa al Condillac », quello di « ostinarsi a vedere solo una cosa, quando ve ne sono molte, o di vedere una cosa solo da un lato, solo da un punto di vista, quando ve ne sono molti altri ugualmente essenziali per una sua giusta valutazione »²⁶⁵. Ma « in politica e nella scienza sociale » l'errore « nasce raramente dall'assumere premesse che non siano vere »; esso viene piuttosto « dal trascurare altre verità che limitano o modificano l'effetto delle prime »; sicché, prima di avere « assicurato che le premesse abbiano incluso tutto ciò che è essenziale al problema », è impossibile « dedurre la politica come la matematica »²⁶⁶. Con ciò il Mill rivolge al Conte la stessa accusa che il Macaulay aveva rivolto all'*Essay on Government* del padre²⁶⁷, imputandogli a principale difetto la « forma matematica »²⁶⁸, ossia un modo di procedere identico a « quello degli *Elementi* di Euclide »²⁶⁹. Egli criticava James Mill perché non si rendeva conto che tale metodo « è adatto solo a quegli argomenti in cui è possibile ragionare *a priori* »²⁷⁰ e che « è assolutamente impossibile dedurre la scienza del governo dai principi della natura umana »²⁷¹. Anche John Mill era disposto a riconoscere che c'era « qualcosa » di « fon-

²⁶⁴ *Autob.*, p. 99.

²⁶⁵ Mill a d'Eichthal, *EL, CW*, XII, p. 36.

²⁶⁶ *Ibidem*, pp. 35-6.

²⁶⁷ Cfr. T.B. Macaulay, *Mill's Essay on Government: Utilitarian Logic and Politics*, in *Utilitarian Logic and Politics*, cit., pp. 97-129. L'articolo apparve sul vol. XCVII (1829) della « *Edinburgh Review* ».

²⁶⁸ T.B. Macaulay, *Mill's Essay*, cit., p. 106.

²⁶⁹ *Ibidem*, p. 100.

²⁷⁰ *Ibidem*, p. 101.

²⁷¹ *Ibidem*, p. 124.

damentalmente erroneo » nel metodo del padre²⁷² e che « il solo modo di arrivare alla verità », anche in politica, fosse il ricorso all'« induzione » e all'« esperienza »²⁷³. Ma il richiamo del Macaulay alla « filosofia baconiana »²⁷⁴ non doveva far dimenticare le vere questioni di metodo; in effetti, la difesa che lo scrittore *Whig* faceva del « modo empirico contro quello filosofico di trattare i fenomeni politici » nascondeva una « concezione » altrettanto « erronea » della « logica della politica » e una « completa ignoranza dei principi baconiani » che voleva difendere; tanto che la sua « nozione del fare scienza (*philosophizing*) avrebbe potuto ammettere Keplero, ma avrebbe escluso Newton e Laplace »²⁷⁵. Secondo il Mill è quindi certamente vero che la scienza della politica non può non tener conto dell'esperienza storica, ma è vero anche che la scienza sociale non può rinunciare alla ricerca di quelle leggi generali che dalla storia si possono ricavare. Il problema diventava allora quello della fondazione empirica delle leggi storiche e del loro *status* teorico, la cui soluzione « balenò » al Mill tutta « ad un tratto nel corso di altri studi », quando cioè, « nella prima parte del 1830 », cominciò a « mettere sulla carta » quelle « idee sulla logica » che appariranno in forma compiuta solo nel *System of Logic*²⁷⁶. Si trattava, per il Mill, di spiegare il grande « paradosso della scoperta di nuove verità » per mezzo del sillogismo, difficoltà che egli riesce a superare rimediando le considerazioni di Dugald Stewart sull'« uso degli assiomi » nei ragionamenti²⁷⁷. Solo la soluzione logica del 'paradosso' del sillogismo può quindi indicare al Mill il modo di determinare la funzione di quei « principi inter-

²⁷² *Autob.*, p. 95.

²⁷³ T.B. Macaulay, *Mill's Essay*, cit., p. 101.

²⁷⁴ *Ibidem.*

²⁷⁵ *Autob.*, p. 95.

²⁷⁶ *Ibidem.*

²⁷⁷ *Ibidem*, pp. 108-9; cfr. D. Stewart, *Elements of the Philosophy of the Human Mind*, 3 voll., London, 1827, vol. II, pp. 28 ss., cap. I, sez. 1.

medi, *vera illa et media axiomata*, come dice Bacone »²⁷⁸, che è possibile ricavare superando ogni forma di *one-sidedness* e ponendosi nell'ottica della *many-sidedness*. Su tali principi gli uomini « possono essere portati a convenire più facilmente » che non sui « loro principi primi »²⁷⁹ e su di essi si può più agevolmente ricercare « l'accordo tra persone » che manifestino una « divergenza diametrale » sulle questioni « ultime » di « metafisica morale »²⁸⁰. In ciò consiste l'« eclettismo pratico »²⁸¹ del Mill. Le leggi storiche possono così essere considerate come gli *axiomata media*, fondati sull'esperienza, « della sociologia generale »²⁸². Tuttavia non è escluso che anche i « principi secondari entrino in conflitto »²⁸³, soprattutto laddove si cerchi di individuare leggi di « tendenza » del « progresso » umano²⁸⁴ e si cerchi di evitare che i « sentimenti » di attaccamento alle istituzioni giungano al limite della « superstizione »²⁸⁵. In tal caso si rende « necessario un appello diretto a qualche principio primo » e si riapre, « in altri termini », una « questione di disposizione e di subordinazione logica »²⁸⁶, ossia la questione, di metodo, della loro fondazione.

La questione non è tuttavia priva di importanza anche pratica, giacché il nuovo 'modo di pensare' apre nel Mill anche un processo di trasformazione delle 'opinioni' politiche. Dalla lezione sansimoniana egli ha ricavato soprattutto « una concezione più chiara che mai delle peculiarità di un'era di transizione » e ha cessato di scambiare « le caratteristiche intellettuali e morali per gli attributi normali dell'umanità »²⁸⁷. Il Mill è convinto che i tempi siano ormai maturi per l'affermarsi di una nuova epoca

²⁷⁸ *Bentham*, p. 111.

²⁷⁹ *Ibidem*.

²⁸⁰ *Ibidem*, p. 110.

²⁸¹ Mill a d'Eichthal, *EL*, *CW*, XII, p. 42.

²⁸² *L*, *CW*, VIII, p. 924.

²⁸³ *Bentham*, p. 111.

²⁸⁴ *L*, *CW*, VIII, p. 913.

²⁸⁵ *Remarks*, p. 17.

²⁸⁶ *Bentham*, p. 111.

²⁸⁷ *Autob.*, p. 100.

organica e che occorra scoprire quali siano « le istituzioni e le credenze »²⁸⁸ necessarie a orientare il processo di transizione nella direzione piú opportuna al miglioramento della società. Da ciò muove la sua ricerca di una « teoria delle istituzioni organiche »²⁸⁹ e della vera « filosofia del tempo »²⁹⁰, che è e resta tale anche se non riesce a riportare una « vittoria completa sugli influssi che le si oppongono »²⁹¹; per la stessa ragione egli si sforza di conciliare il pensiero del Bentham con quello del Coleridge, convinto piú che mai che « chi riuscisse a dominare le premesse e a combinare i metodi di entrambi possederebbe l'intera filosofia inglese dell'epoca »²⁹²; è da questo punto di vista che egli cerca di rintracciare le ragioni obiettive di questa conciliazione nello sviluppo della società e della cultura britannica, sostenendo che i tempi sono maturi per « suscitare due tipi d'uomo », come il Bentham e il Coleridge, in apparenza « nemici », ma « in realtà alleati », capaci di guidare quelle forze che costituiscono gli « opposti poli di un'unica grande forza di progresso »²⁹³. È ancora per « individuare nel carattere dell'epoca » le « anomalie caratteristiche della transizione da un sistema di opinioni che si era logorato a un altro in corso di formazione »²⁹⁴ che il Mill pubblica, nel 1831, la « serie di articoli intitolata *The Spirit of the Age* »²⁹⁵. Inviandoli all'amico sansimoniano, pensa che gli « faranno piacere »²⁹⁶ e, pur declinando ancora una volta l'invito ad aderire a quella che considera una « setta »²⁹⁷, tuttavia confessa: *je tiens bureau de St Simonisme chez moi*²⁹⁸. Sicché il

²⁸⁸ Coleridge, p. 131.

²⁸⁹ *Remarks*, p. 9.

²⁹⁰ Coleridge, p. 131.

²⁹¹ *Ibidem*, p. 141.

²⁹² *Ibidem*, p. 121.

²⁹³ *Ibidem*, pp. 145-6.

²⁹⁴ *Autob.*, p. 104.

²⁹⁵ Mill a Sterling, *EL, CW, XII*, p. 80.

²⁹⁶ Mill a d'Eichthal, *EL, CW, XII*, p. 71.

²⁹⁷ *Ibidem*, p. 37.

²⁹⁸ *Ibidem*, p. 71.

Mill giunge a suscitare gli entusiasmi del Carlyle²⁹⁹, facendosi banditore, a sostegno dell'« autorità degli istruiti »³⁰⁰, di una « nuova ortodossia »³⁰¹, sorretta da « istituzioni » adeguate³⁰². Quanto ad esse, pur non rinunciando in linea di principio all'opinione del padre, aspramente avversata dal Macaulay, « che tutti i maschi arrivati all'età del giudizio votino per i rappresentanti »³⁰³, ne fa ora una questione « di tempo, luogo e circostanze »³⁰⁴, dipendente dal grado « di civiltà e di cultura già raggiunto da un popolo »³⁰⁵. Infatti, come ha potuto ricavare dallo « studio della *Democrazia in America* del Tocqueville », egli è ora dell'opinione che « il governo della maggioranza numerica »³⁰⁶, necessariamente costituita da « lavoratori manuali non qualificati »³⁰⁷, e il suo inevitabile tentativo di controllare le « opinioni e i sentimenti » di tutti, attraverso l'esercizio della propria « autorità assoluta »³⁰⁸, porterebbero, « finché il popolo non fosse ben istruito e intelligente »³⁰⁹, a un totale « dispotismo dell'opinione pubblica »³¹⁰, non « temperato » dalla dovuta « deferenza alla superiorità dell'intellettualità colta »³¹¹, la sola in grado di giudicare delle effettive condizioni del miglioramento della società. Si rende quindi necessario che le « istituzioni » provvedano a mantenere, « come correttivo nei confronti di concezioni parziali, e come protezione per la libertà di pensiero e l'individualità del carattere, una perpetua e permanente opposizione

²⁹⁹ Cfr. *Autob.*, pp. 104-5 e Mill a Sterling, *EL, CW, XII*, pp. 85-6.

³⁰⁰ Mill a d'Eichthal, *EL, CW, XII*, p. 40.

³⁰¹ K. Britton, *John Stuart Mill*, New York, 1969, p. 30.

³⁰² *Ibidem*, p. 28.

³⁰³ T.B. Macaulay, *Mill's Essay*, cit., p. 118.

³⁰⁴ *Autob.*, p. 102.

³⁰⁵ *Bentham*, p. 106.

³⁰⁶ *Autob.*, p. 115.

³⁰⁷ *Bentham*, p. 107.

³⁰⁸ *Ibidem*, p. 106-7.

³⁰⁹ J.S. Mill, *Reorganization of the Reform Party*, in « *Westminster Review* », 32 (1839), p. 494.

³¹⁰ *Bentham*, p. 107.

³¹¹ *Ibidem*, pp. 108-9.

alla volontà della maggioranza »³¹². Sono questi i motivi che portano il Mill ad adoperarsi anche per la costituzione di un « quarto partito » politico, « contando i conservatori, gli *Whig-radicali* e i cartisti come gli altri tre »³¹³, un nuovo raggruppamento che cerchi di riunire i radicali non « settari » e gli *Whigs* di tendenza liberale intorno al moto « governo per mezzo delle classi medie in favore delle classi lavoratrici »³¹⁴ e che cerchi di ottenere l'appoggio delle forze popolari. Ora, tutte queste nuove 'opinioni' del Mill paiono abbastanza congruenti con la convinzione, di origine sansimoniana, dell'approssimarsi di una nuova epoca organica perché si possa sostenere che il Mill di « *The Spirit of the Age* non è il 'vero Mill' » e che il Mill « che esso rivela è un Mill di transizione »³¹⁵. Piuttosto, e qui sta il vero problema, resta aperta « la questione del modo di giungere a, e di quali sarebbero, le verità che suffragassero il tipo di autorità che egli aveva in mente »³¹⁶, ossia il problema di stabilire se il metodo impiegato dal Tocqueville nel mettere in luce « i pericoli specifici che minacciano la democrazia, considerata come il governo della maggioranza numerica »³¹⁷ e celebrato come una felice « combinazione di deduzione e induzione », sia « il vero metodo baconiano e newtoniano applicato alla società e al governo »³¹⁸. Si tratta del problema che cercherà di risolvere il *System of Logic*, sicché siamo nuovamente rimandati a quest'opera per trovare la risposta del Mill ai problemi teorici aperti dalla crisi, una risposta che, in ultima analisi, si colloca ancora — e vale ricordarlo, sul piano del metodo.

La domanda se le 'opinioni' del Mill siano correttamente fondate su 'teoremi' della scienza politica, o se non

³¹² *Ibidem*, p. 108.

³¹³ Mill a Napier, *EL, CW*, XIII, p. 430.

³¹⁴ *Reorganization of the Reform Party*, cit., pp. 475, 494.

³¹⁵ A. Ryan, *J.S. Mill*, London, 1974, p. 41.

³¹⁶ *Ibidem*, p. 43.

³¹⁷ *Autob.*, p. 115.

³¹⁸ J.S. Mill, *De Tocqueville on Democracy in America*, in *Essays on Politics and Society*, ed. J.M. Robson, 2 voll. (*Collected Works*, XVIII-XIX), Toronto-London, 1977, p. 157.

rappresentino invece il riflesso dell'ideologia borghese in una fase di sviluppo della società capitalistica in cui cominciano a esplodere le prime gravi contraddizioni di classe tra 'classi medie' e 'classi lavoratrici', è legittimamente posta. Se è lecito affermare che la teoria politica del Bentham e di James Mill è tipica del periodo 'critico' dell'ascesa della borghesia e che il suo automatismo rispecchia, sul piano politico, l'ottimismo economico dello Smith, non è nemmeno arrischiato supporre che John Mill tragga le conseguenze politiche delle analisi economiche più pessimistiche del Malthus e del Ricardo. Tuttavia, quanto le 'opinioni' del Mill siano il riflesso puramente ideologico delle 'circostanze' storico-materiali, e quanto invece siano fondate su principi scientifici della scienza politica, può essere determinato solo da un'analisi del metodo delle scienze sociali proposto dal Mill nel *System of Logic*, e dalla capacità della sua logica di produrre categorie concettuali adeguate al superamento delle difficoltà affrontate. La risposta al problema della valutazione ideologica delle 'opinioni' del Mill dipende dunque dalla soluzione di un problema epistemologico. Sicché pare possibile sostenere, in conclusione, che il progetto di fondazione delle 'scienze morali', sviluppato dal Mill nel *System of Logic*, e le riflessioni logiche che lo accompagnano, si formino in stretta connessione con i problemi aperti dalla rimediazione dell'eredità illuministica trasmessagli dal Bentham e dal padre. Non pare invece che si possa spiegare la rinuncia del Mill a risolvere tutti i problemi posti dalla 'crisi' solo con la categoria del 'ritorno' alle posizioni d'origine. Dovrebbe infatti essere chiaro quanto lontano sia ormai il pensatore 'multilaterale', che cerca la 'filosofia del tempo' nella conciliazione dei metodi e delle premesse del Bentham e del Coleridge, dall'utilitarista 'unilaterale' che, col fervore di un « attivismo » tutto « giovanile »³¹⁹, si preoccupava solo di « imitare l'esempio » dei « *philosophes* francesi del diciottesimo secolo »³²⁰.

³¹⁹ *Autob.*, p. 54.

³²⁰ *Ibidem*, p. 66.